

MARIA LUISA VELOCCIA

ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA  
DEL LAZIO DAL 1976 AL 1993\*

La dottoressa Veloccia, prima di iniziare la Sua relazione, esprime il suo vivo rammarico per la mancanza in sala di apparecchiature per la proiezione, che le impedirà di illustrare la relazione stessa con le circa cento diapositive preparate: cercherà comunque di essere molto chiara.

Ricorda quindi come nel 1976, quando assunse la direzione della Soprintendenza del Lazio, ebbe subito a constatare quanto scarse fossero per la Sabina le testimonianze archeologiche note, e come tale area culturale apparisse una zona singolarmente vuota in confronto alle altre aree del Lazio.

Anche gli interventi di ricerca sul terreno erano limitati (Magliano in Sabina, Colleforno); uno dei suoi primi sopralluoghi fu proprio quindi in Sabina, a Osteria Nuova e Monteleone, e fin da allora si assunse l'impegno di riempire questo vuoto promuovendo nuove ricerche e scavi.

In quindici anni, sia pure nei limiti posti al lavoro di Soprintendenza, che è sempre condizionato dai noti fattori esterni e dalle continue emergenze, la carta archeologica della Sabina è molto arricchita, grazie anche alla collaborazione di volontari, ispettori onorari, Istituti Universitari, amministratori pubblici, che hanno fatto sì che venissero in luce sempre più numerose le testimonianze dei Sabini, tanto di quelli più antichi quanto di quelli più vicini a noi: dei Sabini di Varrone, di Lorenzo Siro e infine di quelli degli incastellamenti: una ricchezza di osservazioni e scoperte da cui è uscita la Sabina archeologica che oggi conosciamo e che ha posto le premesse per questo Convegno, dal quale si augura possa prendere le mosse un aggiornamento totale della situazione e si possa consentire una definizione della natura dei Sabini nei vari momenti della loro storia. In particolare modo possa avviarsi la definizione dei confini orientali e settentrionali della Sabina e il chiarimento degli stretti rapporti con le popolazioni contermini che hanno contribuito a definire gli aspetti più tipici delle culture della Sabina che non ha mai avuto - tranne che nella ripartizione Augustea - un confine stabile. Per la sua personale espe-

---

\* Poiché la dottoressa Veloccia non ha dato il testo della sua relazione, quello qui presentato è tratto dalla registrazione.

rienza, ritiene che ci sia stata sempre qui una attività di transumanza, che portava a rapporti specifici con tutte le popolazioni contermini dell'Italia centrale fino all'area adriatica.

Ricordati tutti gli archeologi che hanno collaborato con lei dirigendo ricerche e scavi, ognuno dei quali porterà a questo Convegno il contributo personale dei risultati delle singole attività ed esperienze, cercherà di dare una veduta rapida, a volo di uccello, di quest'area che non comprendeva la sola provincia di Rieti, ma che in un arco di circa tre millenni fra il XV secolo a.C. e la fine del medioevo ha avuto varie sfumature e questo rapido excursus dovrà forzatamente essere limitato a citazioni verbali.

L'arco cronologico dell'attività di ricerca della Soprintendenza va dalla Grotta dello Sventatoio con i suoi preziosissimi materiali in bronzo, in ceramica (tuttora in corso di restauro e di studio) e i rarissimi resti di offerte (orzo, miele) fino agli insediamenti di Monte S. Mattia e di Farfa che hanno segnato e definito il mondo sabino postromano.

Le ricerche si sono svolte su due strade principali: le città e le necropoli. Delle città in primo luogo Cures, non solo sede delle leggende più antiche di Roma: una città che sopravvive al grande momento sabino, si trasforma in epoca con la formazione della vicina Farfa e con tutto quello che ne consegue.

Delle necropoli ricorda quelle tiberine, fra cui principalmente Colle del Forno, il cui scavo è stato iniziato dal CNR e non ancora ultimato: questa è la prima necropoli che ha presentato tombe a camera, con dromos, scavate in un altopiano tufaceo, analoghe a quelle della dirimpettaia Etruria. E coglie l'occasione per auspicare con vivacità che vengano restituiti all'Italia i grandi frammenti del Carro della tomba 11, esportati ed ora a Copenhagen, che si completano con quelli in nostro possesso. Questa dovrebbe essere la premessa per un «Museo della Sabina» per il quale si augura possa trovarsi in Rieti un adeguato contenitore. Gli altri Musei: quello di Magliano, che viene presentato in questo Convegno, quello previsto di Farfa ed altri eventuali potranno essere tipici di varie aree, ma è necessario che vi sia un Museo Centrale che documenti la cultura Sabina nel suo complesso e che dovrà raccogliere sia materiale di scavo sia, anche sotto forma didattica, la documentazione di altri aspetti non materialmente testimoniabili in un Museo. Sottolinea poi come la ricerca sulla presenza romana in Sabina abbia significato per la Soprintendenza soprattutto uno studio continuo di restauro: vi erano indicazioni e ricognizioni di una lunga serie di ville, caratteristiche per l'architettura, trasformate attraverso i secoli in ruderi completamente coperti da piante selvatiche, per le quali già si proponeva fin dall'inizio una ricognizione sistematica ed una serie di interventi: il momento determinante per l'intervento è stato però il terremoto in Val Nerina, a seguito del quale fu necessario un'urgente ricognizione di tutti questi resti - o per lo meno di quelli raggiungibili - e se ne rilevò il grande degrado intensificato dal fattore sismico.

Strutture già fatiscenti, in equilibrio precario, che sorgono generalmente

in declivi, avevano subito forti dissesti per cui la Soprintendenza ha programmato una serie di interventi conservativi che sono stati anche l'occasione per una più approfondita conoscenza dei monumenti. L'intervento è stato quindi quasi in ogni caso finalizzato prevalentemente al restauro, un restauro di grande rilevanza tecnica e di notevole impegno finanziario: in qualche caso c'è stato addirittura da ricostituire anche l'ossatura delle stesse ville, e da risollevarle e ricomporre, con una vera «anastilosis», le fronti a nicchie, a esedre, a ninfeo, crollate e frantumate per tratti lunghi anche molte decine di metri. È opportuno notare che in Sabina si sono incontrati due tipi di ville: uno, la villa di convalle tipo Grottanello, l'ormai nota villa di Orazio, che non presentava problemi statici; l'altro costituito da ville poste sui declivi e strutturate con un basamento di criptoportici praticabili, anche su tre lati, che creano il terrapieno su cui si alzava la parte monumentale della villa, quella residenziale, mentre la parte, per così dire, operativa, era sempre a distanza da quella padronale. Uno degli esempi più monumentali sono i «Bagni di Lucilla» presso Poggio Mirteto; uno dei complessi più leggibili è invece la villa di Lacone, che presenta un unico fronte a criptoportico praticabile, con gole di lupo per l'area-zione e la luce che lo rendevano utilizzabile non solo per deposito; al di sopra vi era un'area terrazzata che conserva ancora buona parte dei pavimenti a mosaico. Ciò conferma il fatto che su queste terrazze si sviluppava la parte abitativa che forse le occupava completamente ma che poteva in parte essere strutturata in legno, e quindi non conservata. Infatti nella villa di Lacone rimangono sia resti delle murature sia tracce (nei pavimenti) della inserzione di elementi lignei. Nei mosaici è caratteristico il fondo rosso con tessere tagliate nella pietra della vicina Fontanello.

Purtroppo non è possibile presentarle per immagini, si deve limitare a darne un elenco sommario; ricorda quindi i «bagni di Lucilla» presso Poggio Mirteto e in particolare il «Casone» di Montopoli, nel quale la struttura porticata si presenta addirittura con un doppio ordine frontale in cui ad un criptoportico in opera poligonale se ne aggiunge un secondo in opera reticolata arricchito da una serie di nicchie con funzione di ninfeo o di fontana (si conservano gli sbocchi delle tubature che scaricavano l'acqua in una vasca circolare antistante). Questo è stato uno dei restauri più impegnativi perché i costruttori antichi avevano tagliato la collina e appoggiato le strutture su di uno strato di argilla azzurra estremamente scivoloso, per cui la parte anteriore era ruotata e crollata frantumandosi in grandi blocchi, che si sono rialzati e ricuciti e sistemati nel luogo originario, ricostruendo così la parte anteriore di questa villa. Ricorda le ville di Grottanello, Grottoni di Torretta, Lacone, colli sul Velino, borgo Velino stesso con una *basis villae*, tagliata in due dalla vecchia ferrovia che risale per la montagna, e la struttura singolarissima di Castelsant'Angelo, legata per tradizione alla famiglia Flavia, altissima sulla montagna a picco sul laghetto, con una serie di mura di contenimento e di terrazzamento

contraffortate con piloni, e una serie di canalicoli che dovevano evidentemente scaricare a valle le infiltrazioni d'acqua.

In tutte queste strutture è infatti fortemente sentito il problema idraulico che è variamente risolto: alcune volte con canali, altre volte si trovano intercapedini non praticabili che dovevano garantire uno scarico graduale delle acque di dilavamento che scendevano dall'alto. Il trionfo dello studio di questa regolamentazione si trova nelle terme di Cotilia, che sorgono su almeno cinque ripiani terrazzati, sovrapposti sino alla captazione dell'acqua. Le sorgenti in antico erano più in alto delle attuali acque solforose ancora in funzione. Queste terme avevano una piscina di un'ampiezza spropositata anche rispetto alle ampie piscine di terme curative attuali come quelle di Selargianus o di Montegrotto e prevedeva l'immersione totale e un sistema di aspersione, quasi di nebulizzazione in una serie di cunicoli che nel terrazzamento alle spalle della piscina corrono inoltrandosi nella montagna.

Tornando alla Sabina dei Sabini, ricorda che la Soprintendenza ha effettuato una serie di scavi e ricerche nelle necropoli in zona tiberina, in particolare nella zona di Collecchio, dove sono state trovate tombe architettoniche, analoghe a quelle di Colle del Forno, con un dromos più o meno lungo e una cella con o senza banchine. Una sola di queste ha la copertura tagliata nel tufo nella quale è scolpita l'orditura del tetto, ma la maggior parte di queste tombe è priva di copertura in qualche caso perché franata a seguito di lavori agricoli, in altri perché sembra non sia mai stata ricavata nella roccia per la friabilità di questa. Si è pensato ad una copertura con travature lignee ma non se ne sono trovate tracce, e non si sono nemmeno trovati segnacoli lapidei. Una situazione abbastanza simile presentava la necropoli di Madonna del Rovo, ma purtroppo essa è stata in gran parte distrutta da una cava attiva negli anni trenta. La parte residua scende attraverso un valloncetto molto stretto con una strada sepolcrale lungo la quale si riconoscono le imboccature dei dromoi, originariamente (e ancora in qualche caso) chiusi con pietrame. La Soprintendenza ne ha iniziato l'esplorazione alla fine degli anni '70 ma dovette sospenderla per vari motivi, si augura quindi una ripresa della ricerca.

Altro notevole impegno esplorativo è stato Poggio Sommavilla, che ha dato anch'esso tombe di carattere architettonico con banchine e corredi, generalmente trovati sul fondo della camera, raramente sulle banchine. I corredi sono molto ricchi di materiale bronzeo, ceramica dipinta d'importazione dal dirimpettaio mondo falisco-etrusco; vi si trovano anche perle di pasta vitrea di produzione orientale o fenicio-occidentale: in questo caso si è pensato anche a una provenienza dalla Sardegna, tramite Etruria.

Collane di pasta vitrea di provenienza fenicio-sarda sono largamente diffuse in tutta la Sabina tiberina e arrivano fino all'area degli Equi e degli Equicoli. Anche a questi ultimi si è rivolta l'attività della Soprintendenza, e sono state affrontate due aree: quella di Riofreddo, dove è stata messa in luce una parte di una necropoli singolarmente orientata su la visuale del Monte Verino,

una necropoli di tombe forse a circolo, ma con un circolo (se così si può definire, molto grossolano non chiaramente leggibile) entro il quale è la tomba a cassone tagliata nel terreno e rivestita di lastre di pietra locale grossolaneamente sbazzata. Le tombe sono ricche di materiali bronzei, di armi, di bulle in bronzo e in osso di misure digradanti, tali da dare l'impressione di aver costituito una collana. Ciò che però ha impressionato fin dal primo momento è il fatto di aver trovato frammenti tipicamente piceni, compreso elementi dei famosi anelli. Quindi il campo dei rapporti tra questo ambiente equo e il sud piceno è documentato da una presenza materiale di oggetti bronzei.

Grande sorpresa è venuta dalla piana di Corvaro sotto il Borgo Collefegato (oggi Borgorose): una piana certamente di formazione quaternaria, con materiali di dilavamento che la ricoprono completamente, che è apparsa disseminata di tombe e tumulo e tombe a circolo. Il grande tumulo di Corvaro, cinquanta metri di diametro, ora quasi completamente esplorato, è il primo esempio di sepoltura collettiva, con deposizioni a strati che iniziano al IX-VIII sec. a.C. e giungono sino al II, che in qualche caso intaccano anche il recinto che delimitava il tumulo, il quale sembra essersi sviluppato intorno ad un nucleo centrale non ancora esplorato. Anche in questo caso si è raccolta una grande quantità di oggetti bronzei, mentre è quasi assente la ceramica (il problema è se non venisse deposta o se si è degradata per la natura del terreno).

Nella zona di Casole, sempre nella stessa piana, al di là del confine amministrativo con l'Abruzzo, è in corso di scavo una serie di tombe a circolo, probabilmente con grossolani menhir all'ingresso, che documentano una frequentazione da parte degli Equicoli in quest'area che deve essere stata considerata un vero e proprio luogo sacro, ove, in epoca più recente, dopo il III secolo, sono sorti due grandi templi di cui restano i basamenti. Vi si è scoperta anche una favissa con ex voto anatomici e maschere di forma quadrangolare di un tipo, che si ritrova nella zona di contatto fra le popolazioni sannitiche e quelle del Lazio meridionale. Il materiale ritrovato non è stato ancora pubblicato.

Per la grande Cures, gli scavi curati dal prof. Guidi hanno portato alla luce capanne dell'VIII-VII sec. a.C., e hanno consentito di analizzare le sementi delle coltivazioni, tracce della cultura della vite, dell'olivo, di moltissime graminacee. È stato trovato anche un forno per la cottura di oggetti d'argilla e sono state individuate varie abitazioni arcaiche di pianta rettangolare, sepolte dal loro crollo, che ci auguriamo possano fornire con lo scavo interessantissime testimonianze.

Della Cures romana sono state messe in luce le terme, una parte del tessuto urbano e una serie di tombe alla cappuccina abbastanza tarde insediate al di sopra dei resti delle capanne; in qualche modo ne hanno determinato la scoperta, ma purtroppo lo scavo per il seppellimento le hanno danneggiate, talvolta proprio in punti cruciali, come il luogo dell'inserimento dei pali.

Il percorso della Sabina non è finito qui. La Soprintendenza ha ripreso gli scavi all'Abbazia di Farfa a completamento di quelli della Scuola Britannica, interessandosi particolarmente agli insediamenti che le fonti ricordano sul monte Acuziano dei romitaggi e oratori che traggono le loro origini nel VI secolo, si sviluppano fra VI e VIII, poi vengono abbandonati e al loro posto si impianta la grande basilica, rimasta incompiuta, di San Martino. Le ricerche hanno verificato la presenza nel VI secolo e seguenti di questo monachesimo che le fonti attribuiscono a Lorenzo Siro negli ultimi anni della sua vita, quando, abbandonata la cura della Diocesi, si ritirò in questi luoghi dove sorgerà Farfa.

Questi romitaggi, insieme ai granai di Rocca Baldesca e ad altri incastellamenti, sono le testimonianze archeologiche più tarde affrontate dalla Soprintendenza. Il termine cronologico può essere indicato dal ritrovamento di alcuni fiorini pontifici di vari pontefici di cui l'ultimo è Alessandro VI Borgia.

Con questo ricordo la dottoressa Veloccia conclude la sua ampia panoramica, esprimendo nuovamente il suo rincrescimento per non aver potuto illustrare la sua relazione con le diapositive che aveva portato con sé.

Nonostante questa lacuna, la relazione è risultata molto chiara ed è stata attentamente seguita.

Il prof. Pallottino ha ringraziato la relatrice per la sua esposizione e soprattutto per il molto lavoro svolto nella Sabina; sono intervenuti quindi il prof. Cruciani per l'Amministrazione Comunale e il rag. Matteocci per E.P.T. che hanno rivolto agli intervenuti brevi indirizzi di saluto e di augurio per i lavori del Convegno.